

TREMILA ANNI DOPO HOMERON ETARK

# CORA

Il ciclo completo

Una serie di racconti brevi di **Francesco Giuffrida**, ambientati nel mondo del libro *Homeron Etark*, il romanzo inserito nel selezionato Kerberos Bookstore, 3/3 su Mangialibri.com e 4 stelle su La Stamberg dei Lettori. Trovi il libro e tanti altri contenuti gratuiti, come disegni e racconti, o la timeline per capire il posizionamento temporale delle storie, sul sito ufficiale [www.homeronetark.com](http://www.homeronetark.com). CORA è distribuita con Licenza CC-BY-NC-ND 4.0 Internazionale. Info sulle Licenze: [creativecommons.org](http://creativecommons.org)



## EPISODIO I: CAMBIAMENTI

2077

*Cora*, il pianeta verde e azzurro. Il tramonto, i palazzi, lo skyline; arancioni riflessi sulle miriadi di finestre chiuse. Qualcosa non va: il quartiere sembra nuovo, appena liberato dai cantieri, ma gli spigoli delle case sono in più punti crollati e le strade sono squarciate da crateri e crepe. Gli alberi giacciono spezzati, palazzi di vetro e ferro si alternano a casupole molto più rustiche. In lontananza svettano delle bianche forme antiche: monumenti di navi, ricordano quelle dell'antica El-lade. Sono di marmo, probabilmente un memoriale che ha la funzione di ricordare un passato. Quello degli abitanti nativi, forse?

Il sole riflette sulla bianca e preziosa pietra, gonfiando i raggi. L'erba dei vari giardini è stata tagliata da poco. È questa una chiara presenza di vita senziente ed evoluta. Oppure è successo tutto molto in fretta? In una villetta si intravede del movimento, sul tetto: antenne, parabole e radar. Tutti gli accessi al giardino sono chiusi, come anche tutte le finestre. Da una però proviene della musica. Il volume è molto basso ma il silenzio è così profondo che chiunque sarebbe in grado di udire la melodia anche da fuori la proprietà. In una camera, forse un salotto, c'è vita.

Edward è seduto sul divano. Ha un tablet in mano, sta leggendo qualcosa; il sole che filtra dalle finestre è ormai fiacco, il suo volto è illuminato dalla luce artificiale del dispositivo. Sorride, gli piace quello che legge; si guarda intorno mentre la sua mente rielabora la lettura con l'immaginazione. Ferma lo sguardo sulle finestre.

Il tablet va in risparmio energia e la stanza diventa improvvisamente più buia. Oltre i vetri e il velo leggero di nuvole intravede una vecchia e dismessa aeronave delle forze terrestri, sospesa in lontananza. La CIF-1.

Sembra tutto normale, ma è come se qualcosa fosse cambiato.

Edward non lo sa, ma qualcosa è successo davvero. E molto deve accadere.

### Strada

Un passo dietro l'altro, lo stesso paesaggio che svuota il petto, la stessa routine; al minimo rumore deve acquattarsi contro un muretto, una recinzione, una macchina umana: Lea attende il rumore per nascondersi, sa che prima o poi arriverà. Arriva. Contro il muro! Abbassati! Piega su sé stessa, le ginocchia flesse. Gli occhi la tradiscono, rivelano la sua origine: sono di colore diverso uno dall'altro e molto, molto vividi. In alto, passa un'aeronave. Un po' di polvere si alza dalla strada.

*Dannati umani.*

Il gigantesco trasporto aereo passa, Lea ricomincia a muoversi. Le sue orecchie captano qualcosa. Una melodia sintetica, viene dalla villetta alla sua destra. Chi è che ascolta della musica in un momento così? Non certo un etark. Uomini. Ma è stanca, ha fame, e il suo stomaco non le permette di andare oltre. Deve tentare.

## Spazio

Le astronavi ammiraglie della Cora Invasion Force circondano il pianeta verde e azzurro. Però qualcosa è cambiato. Un gioco di numeri. Quindi levato il blocco, ruotano la prua. Direzione? Casa, la Terra. Non vale la pena nemmeno far risalire a bordo il poco personale rimasto sul suolo, o riprendersi le aeronavi più vecchie e i droni. La flotta ritorna a casa, dopo una grandiosa guerra di conquista. Il personale rimasto? Caduti in azione, medaglia al muro.

## Cora

*Cora.* Bel nome per un pianeta. Edward sembra pensieroso. La musica è troppo alta: a passo veloce va ad abbassarla. Dopotutto, siamo in periodo di guerra. Era una melodia ritmica... il ritmo delle percussioni però continua. Straniato, Edward guarda il player e il volto lascia trapelare tutto lo sgomento. Non era musica: qualcuno ha bussato alla porta. Chi può essere? Non i suoi superiori, avrebbe visto nei radar il loro caccia atterrare. Chiunque sia, bussa ancora più forte.

Edward scende le scale e arriva al vestibolo d'ingresso. Qualcuno fuori sta cercando di scassinare la porta. La maniglia trema. Lui avanza a passo deciso, pesante, per farsi sentire: molte volte il rumore spaventa i ladri. Poco prima di allungare la mano sul pomello si ferma. Pensa: i topi di appartamento sono sulla terra, qui siamo in guerra. Ma ormai è troppo tardi, l'adrenalina vince sulla ragione. Spalanca la porta: vede il giardino, i cancelli chiusi. Nessuno. Un suono dietro di lui, in casa. Si gira di scatto, guarda bene. Niente, silenzio. E allora si rende conto di aver fatto un terribile errore: la porta è ancora aperta, nulla lo separa dal mondo di fuori. L'espressione sul suo volto passa dall'incredulità alla rassegnazione. Percepisce un contatto freddo sotto il mento. Si volta.

Coltello alla gola.

I raggi del sole gli impediscono di vedere chiaramente il viso di chi lo tiene sotto scacco. Il braccio è sottile, le spalle strette ed i capelli pioventi su lato sinistro del volto: l'aggressore è una ragazza. In un primo istante la vista di Edward è annebbiata dal panico. Indietreggia, la ladra avanza e la porta si chiude.

## Occhi diversi

La furfante fa pressione con la lama e lo costringe ad arretrare, fino contro la parete. Il silenzio di lei dà un piccolo conforto e così Edward ricomincia a pensare.

“Luce!”

La stanza esce dalla semi oscurità, la luce artificiale riempie il vuoto ma non infastidisce la ladra. È bionda. Edward la scruta in volto e nota ch'ella ha un'iride gialla e l'altra azzurra. “Ah. Sei una etark.”

“Solo?” chiede lei con tono inquisitorio. Fa pressione con il coltello “Solo!?”

“Sì, sono solo!” la voce di Edward ha tremato sulle ultime sillabe. Non smettono di fissarsi. Improvvisamente però, la etark abbassa il coltello.

## Lea

Quando si è in una brutta situazione si prova solidarietà per altri che la vivono come noi. Per tale motivo, o solamente perché troppo esausta, Lea ha abbassato il coltello: la mattina, passando vicino a una base umana, ha visto le aeronavi decollare ad una velocità mai vista prima. Folle di persone accalcate alle partenze, alcuni lasciati sul suolo. Degli spari. Tutti i prigionieri simpatizzanti etark massacrati: pesi inutili.

Lea non capisce perché gli umani abbandonino Cora così in fretta. Non può nemmeno esserne felice più di tanto: non incontra etark vivo da un mese. Ha vomitato stamane. E non ha mangiato nulla. Ora però prova pietà per quell'umano, anche se non sa come farglielo capire. Il primo passo nella lingua interplanetaria è: abbassare l'arma.

## Parole

Edward non sa cosa pensare. Fissa la nativa. Lei gli toglie lo sguardo di dosso e lo butta sulle finestre. Fuori il sole è tramontato, l'oscurità inizia a calare su Cora.

“Chi sei? Mi capisci?” le domanda.

“Poco.”

La voce della ragazza lo lascia di stucco. All'accademia CIF gli avevano detto che veramente pochi etark sanno parlare la lingua umana. Nessuno è venuto ad insegnarla al popolo dagli occhi diversi: il terrestre è arrivato su Cora con i droni, non con i missionari. Niente gesuiti in questa colonizzazione.

“Mi vuoi uccidere?” insiste. Lei accenna un sorriso. Chi è che sorride ad una domanda del genere? “Lo prendo come un no.”

## Andati via

La etark è seduta sul divano. Sono passati dieci minuti dall'intrusione e ora Edward le vuole offrire qualcosa da mangiare. Esce dalla cucina e le pone un pezzo di pane in mano. Lei ringrazia con un mezzo sorriso. L'attenzione è rivolta ad ogni particolare della stanza che possa alleviare la tensione, eccetto il coltello fermo sul tavolo. Lei vuole che lui lo prenda, ma da quando lo ha appoggiato ha paura a toccarlo. Meglio evitare equivoci. Lui non ci pensa nemmeno a sfiorarlo. Guarda l'orologio al polso.

“Cavolo! I miei superiori...” le indica la porta e lei lo guarda veramente male.

Ci riprova: “Arrivano!”

Ma la etark nota una penna, sul tavolo, vicina alle pratiche. L'afferra e quindi gira un foglio. È scritto. Ne gira un altro. Bianco. Inizia a disegnare qualcosa.

Schizzi veloci, ma che mostrano abilità nel disegno. Edward le si avvicina, mentre qualcosa comincia a scuoterlo dentro. Una mappa stilizzata, lui vi riconosce la base militare Coraforming South. La etark lo guarda negli occhi e indica la base. Poi fa un altro schizzo veloce. Un'aeronave. Mentre lui fissa il disegno senza voler capire, lei raccoglie le due parole che le servono e gli sfiora con due dita il braccio sinistro: “Andati via, sei solo.”

## Drone

Edward è seduto sul divano, chinato in avanti, mani incrociate. Pensa. Sono le ventidue e i suoi superiori non sono arrivati. Guarda l'orologio l'ennesima volta. La notizia che ha ricevuto non è riuscito ancora ad assimilarla. Ancora non ha provato paura né terrore. Solo voglia di non fare nulla e attendere che tutto si agguisti da sé. Gli umani andati via? Dove? E lui?

La stanza è vuota e poco illuminata. Fuori, buio completo.

Si alza e a passo incerto raggiunge la camera da letto. Apre la porta socchiusa e lascia che la luce del corridoio illumini lo spazio. La ragazza, come lo vede, si mette a sedere composta; si stava fasciando il braccio, probabilmente per una ferita procurata lungo il suo vagare...

Un rumore metallico rimbomba tra le pareti. Pericolo per la etark. Il sistema nervoso di Edward invece non lo valuta come una minaccia, quindi lui resta immobile; nella durata di un suo battito di ciglia Lea spegne la luce del corridoio, lo tira dentro la stanza e chiude la porta. A tastoni lui trova il muro... ma poi si ricorda che non vi sono interruttori.

“Luce” la luce si accende.

“No!” stormisce lei.

Lo stesso rumore si ripete di nuovo. Edward guarda l'orologio e fa gesti con le mani per tranquillizzarla. “Ci penso io, è solo il drone di controllo.”

Lei sembra aver capito, e si acquatta in un angolo della stanza. Edward dondola sulle gambe e triste torna in sala. Fuori dalla finestra una luce artificiale fende le tenebre. I rumori di avvertimento rompono ancora una volta il silenzio.

Edward spalanca la finestra. Con lentezza snervante il drone entra in sala, mentre lui retrocede. La sfera metallica è sospesa in aria, prodigio di ingegneria; il rumore che fanno i suoi propulsori è quasi impercettibile. Le tende si muovono appena per lo spostamento d'aria. Quando il drone sembra essersi fermato, Edward lo fissa nella videocamera centrale. “Ingegnere CIF matricola 1977. Tutto a posto.”

## Il bottone rosso

Oltre la videocamera del drone e i suoi circuiti, la rotta satellitare che lo controlla da remoto fende il cielo fino alla flotta in partenza. Decine di immense aeronavi.

Sala di controllo, colma di monitor. Un soldato in uniforme entra imbracciando delle pratiche. Alle postazioni di controllo il sottufficiale Mark Edd sta per ricevere le nuove direttive. I superiori hanno deciso: chi è rimasto su Cora non deve rimanere vivo. Nessun umano che sia vivo può essere abbandonato; quindi devono morire.

“Gli ordini. Non vorrei essere nei tuoi panni” mormora la leva.

Mark Edd si volta dopo una manciata di secondi, troppi sono i pensieri. L'altro lentamente si allontana. La procedura per cambiare obiettivi ai droni è già stata inserita nel sistema di battaglia. Mark dà la conferma, preme il bottone. Si strofina gli occhi con le mani e poi guarda in alto. Oltre la vetrata della sala di controllo, nella sala riunioni, i suoi superiori lo stanno guardando. Hanno tutti una mano al petto. Annuiscono. Lui rimette le pratiche a posto sul tavolo. Resta immobile un attimo e si ricorda di qualcosa. Ma lì non può mostrare debolezze.

Esce seguendo la strada fatta dall'altro soldato. Percorre il corridoio. Rallenta. Lacrime e rabbia gli alterano il volto: su Cora è rimasto anche un suo amico.

## Cambiamenti

Edward ha probabilmente salvato una vita. Il drone retrocede ed esce dalla finestra. Appena è fuori però si ferma. Sospeso in aria, tremendamente innaturale.

“Vai!”

Il rumore d'avvertimento, ancora. Ma questa volta così forte e meccanico che gela il sangue: Edward è pietrificato dalla paura, perché conosce la semantica di quei suoni. Il drone arma il raggio elettrico: bersaglio pulito. Fuoco. Edward viene scagliato indietro di pochi metri e cade con un tonfo sul pavimento. Ha gli occhi ancora aperti e vede il drone entrare di nuovo in casa. Poi un silenzioso buio gli riempie i sensi.

## Una scelta

“Noi partiamo, Mark. Non potrai tornare indietro. Se continui sei solo. Hai firmato la tua condanna a morte” le parole vengono dalla radiotrasmittente del caccia spaziale di Mark Edd. “Nessuno verrà a prenderti!”

“Lo so comandante, lo so. Ora mi faccia il piacere di chiudere la bocca.”

Mark spegne il radiotrasmittitore. Con il suo caccia si sta allontanando dalla flotta. Direzione Cora, si sente colpevole per quello che ha fatto. Aumenta la potenza dei propulsori e la snella aeronave fende l'atmosfera del pianeta. Forse non potrà cambiare nulla. Ma ha fatto una scelta.

## Risveglio

Edward sbatte le palpebre. Ha i muscoli atrofizzati. Deglutisce con dolore, la gola gli brucia. Flette le braccia: ora è in ginocchio sul pavimento. La testa gli scoppia, porta una mano alla tempia; si sente bruciare dentro. In un qualche modo, si dirige verso la camera dove si era nascosta la etark. La porta è socchiusa.

La apre. Ha troppi pensieri per la testa per dare conto alla possibile presenza del drone. Nessuno dentro la stanza: vuota, perfettamente in ordine. Edward leva entrambe le mani alla nuca.

“Cosa succede...”

Incerto, ritorna in sala. Dalle finestre filtra troppa luce perché sia ancora notte. Per quanto tempo ha perduto i sensi? Sul tavolo ci sono ancora le pratiche. Si siede sul divano, porta le mani alla faccia. Perché il drone lo ha attaccato e quasi ucciso? Dov'è *lei* ora?

## Disegni

Edward riprende in mano la mappa stilizzata. Nel punto che perimetra la base Coraforming South c'è una freccia che ne indica proprio il centro. Una freccia che la sera la etark non aveva disegnato. Il volto gli si illumina.

Deve preparare lo zaino, in fretta.

Ci infila una bottiglietta d'acqua e un coltello da cucina. Corre in bagno e prende delle garze. Ritorna in cucina e infila nello zaino il poco cibo che gli è rimasto.

Va verso la porta. Rimane per un attimo immobile. Non tornerà indietro, e lo sa. Si gira di scatto, corre verso il tavolo ed infila pratiche e disegni nello zaino.

E nota un particolare. Sul tavolo c'è un pendaglio metallico, raffigurante una lama corta e dall'elsa elaborata. Getta pure quello tra le robuste cerniere. Pensa un attimo: la etark l'ha lasciato apposta! Sfila un foglio e con una matita disegna la base, una freccia che la indica. Riprende la penna mentre il foglio lo lascia sul tavolo. Quindi si gira verso la porta: qualcuno ha bussato.

## Mark Edd

Il piccolo giardino della villetta è tranquillo. Mark bussa ancora. Finalmente la maniglia cigola, l'impianto elettrico gioca con i cardini e l'anta gli si apre di fronte. Fermo immobile, all'inizio estasiato, poi sorpreso, c'è Edward. A vederlo con lo zaino in spalla, la domanda gli sorge spontanea: "Edward... sei vivo! Dove stai andando?"

Edward lo sta guardando incredulo. "Mark? Che ci fai qui?"

"Sono venuto a prenderti. Se ne vanno Edward, se ne vanno. Tutti. E i droni hanno l'ordine di fare pulizia" guarda lo smartwatch. "Quelli con I.A. cadranno appena perdute le coordinate con l'aeronave madre."

All'improvviso i due si accorgono di essere ancora sulla soglia. Edward gli fa cenno di entrare in casa, ma sembra piuttosto turbato. Mark entra, cammina un po' per la stanza, si guarda intorno. Vede il disegno sul tavolo.

"Allora, non mi hai risposto. Dove stavi andando?"

"Alla base."

"Non se ne parla. Ci potrebbero essere dei droni. A vederti pare che qui siano già stati. Quindi non torneranno, hanno cancellato questo posto dal loro registro. Andarsene è una cosa stupida!"

"Sì, ma lei non lo sa."

Mark è veramente stupito, lo guarda incredulo. "*Lei* chi, scusa?"



## Nuovo inizio

È l'alba. Mark sente i passi di Edward che gli si avvicina e lo sorpassa; apre la finestra che dà la vista al mondo di fuori. Il cielo è azzurro, tagliato in molte parti da scie di fumo: i droni che perdono quota. In lontananza, la vecchia e dismessa aeronave CIF-1 si schianta contro il suolo. Nessun rumore, troppo lontana.

“Ora siamo davvero soli.”

Edward lo guarda con indifferenza: “No, non lo siamo”, poi si aggiusta lo zaino sulle spalle e con passo lungo si avvicina al portoncino del giardino.

Mark intanto inizia a pensare al proprio destino. Una punta di terrore si insinua nei suoi lineamenti, è consapevole che con il caccia stellare non potranno mai ripartire da Cora.

Edward è in strada, oltre il confine sicuro della villetta, e sta camminando nella stessa direzione delle scie di fumo. Allora imbocca l'uscita pure Mark. In strada lo rincorre fino a che non riesce ad afferrarlo per una spalla: “Dimmi chi è che stai cercando!”

Uno stormo di uccelli si leva dalla foresta di palazzi abbandonati e in lontananza gli inspiegabili monumenti alle navi greche iniziano a brillare.

Edward si sfilava dalla presa e si gira verso di lui. I due sono uno di fronte all'altro e la tensione non promette nulla di buono: “L'unica persona che può aiutarci” dice, poi gli dà una leggera spinta. “Ed io la troverò.” Detto questo, si volta e continua il suo cammino sotto le scie dei droni in caduta libera. È consapevole di avere un mondo sconosciuto innanzi a sé. Senza alcuna certezza, un nuovo inizio sotto il pallido cielo.

## EPISODIO II: ORME

### Cora

“Che pianeta di merda” sbotta Mark. “Non ci sono uomini, non ci sono etark e neppure animali! Solo grattaceli vuoti, tracce di disastri aerei, droni fuori uso e vecchie aeronavi umane pronte a caderci in testa. Sembra essere a Washington in uno di quei film apocalittici che piacciono tanto a te! Che pianeta di merda...”

Edward tace; ha in mano la catenella della ladra, ne fa scorrere gli anelli tra le proprie dita. Dopo pochi istanti la raccoglie nel palmo destro e la infila in tasca. I due sono fermi ad un incrocio. Hanno lasciato la casa rifugio parecchie ore prima e si stanno dirigendo verso la base Coraforming South. Mark ha ancora addosso la tuta da pilota, Edward porta in spalla lo zaino militare con le poche cose raccolte la mattina passata. Li sovrastano palazzi di ferro e vetro; edera e altri rampicanti colorano di verde tutti gli spigoli bassi della città, ne divorano i pilastri e ricompaiono agli ultimi piani ricoprendo i tetti.

Mark batte i piedi a terra e poi leva le mani al cielo. La sua esternazione di nervosismo fa eco tra le miriadi di finestre chiuse. Ha bisogno di continuare il suo discorso: “Sì, certamente non è colpa degli etark. Insomma è stata la CIF, la nostra cara Cora Invasion Force a invadere questo pianeta di merda. Però vedi... noi non saremmo qui se gli etark non fossero mai esistiti. Non vorrei mai aver premuto quel bottone... voglio tornare a casa! Tu? Edward? Cazzo... di qualcosa!”

Edward non risponde, lo fissa senza lasciar trapelare alcuna emozione; quindi abbassa lo sguardo e riprende a camminare: davanti a lui l'ampia strada sembra non finire mai, eppure all'orizzonte qualcosa si distingue, al termine della retta linea d'asfalto fra i due fronti di abitazioni. Qualcosa di fuori luogo, eppure è lì. Monumenti di marmo, enormi triremi scolpite nella bianca pietra.

“Secondo te cosa sono? Sembrano le navi di... cos'era che studiavamo a scuola... l'Odissea!?” prorompe nuovamente Mark, camminandogli al fianco.

Questa volta lui parla: “Non siamo stati noi. Però hai ragione, ricordano l'antica Grecia. Siamo dalla parte opposta del sistema solare rispetto la Terra... ma dopo tutto penso anche Cora abbia avuto un passato, una storia.”

“Giusto! Ti ricordi all'accademia CIF? Dicevano che la lingua etark è simile al greco. E poi sono praticamente identici a noi a parte i loro occhi diversi... Cora puoi benissimo scambiarla per la terra...”

“Mi piace quando fai il professore, Mark Edd. Ma pensiamo ad arrivare alla base. *Lei* ci aiuterà, ne sono sicuro.”

## Rovine e droni

“In ogni caso è un pianeta di merda, te lo dicevo io!” Mark si accuccia dietro il bancone e con rapidità sfilava una scheggia di vetro dal proprio braccio destro.

Quindi sfodera il revolver e lo punta fuori dalla vetrina del bar.

È successo tutto in pochi istanti. Camminavano, poi un rumore metallico. Si sono gettati di lato, dentro il locale che stavano superando. Fuori, la strada è stata subito martoriata da una raffica di colpi.

“Non è un drone della CIF” bisbiglia Edward, mentre lo raggiunge circospetto.

“E tu come lo sai!?”

“Dio mio Mark... come faccio a saperlo? Li gestivo io in questa zona!”

Un lamento metallico e sintetico fa eco nella strada, rimbalza sulle vetrine dei negozi vuoti ed entra nel bar, facendo raggelare il sangue ai due. Mark deglutisce a fatica. “Beh se non è umano...”

“Poco dopo l’invasione, Cora ha tentato di resistere. Hanno messo in piedi un piano di resistenza rubando e modificando alcuni nostri droni caduti.”

“Ma non erano tutti hippie!?”

“Penso si siano rotti le balle di essere hippie. Aspetta... aspetta...” le foglie secche sul marciapiede turbinano, la polvere si alza. Il drone fa capolino davanti alla infranta vetrina del bar e ruota nella loro direzione. Ha due occhi dipinti sulla scocca, due iridi di colore diverso; fra quelle, una scritta in lingua incomprensibile per Mark e Edward, che grida: “Spara!”

I proiettili del revolver vanno a segno. Colpito ai sensori frontali, il drone ondeggiava. La sfera metallica sussultava, quindi rapida volge i propulsori al suolo e sfreccia verso l’alto scomparendo alla vista. I due si guardano l’un l’altro increduli. Un boato, poi il drone ricompare... per schiantarsi al suolo. L’onda d’urto manda in frantumi le poche lastre ancora in piedi della vetrina. Quindi, torna il silenzio. Edward lancia un’occhiata stupita al revolver vintage dell’amico: non è l’arma di servizio CIF...

“Che hai?” mormora Mark.

Lui scuote la testa e sorride. “Qualcuno deve averlo riattivato ora che la CIF si è ritirata, ma gli etark in queste cose non sono portati...”

“Per fortuna.”

“Già. Forza, la base ormai è vicina. Ma stiamo attenti.”

## Verdi colline

Edward e Mark escono dal bar, cauti superano la carcassa metallica del drone. Il pilota ruota lo smartwatch e scatta una foto del nemico sconfitto; quindi insieme riprendono a camminare.

Le navi di marmo sono ora più vicine, poche miglia li separano da esse. Ma quella non è la direzione che Edward intende prendere. Lascia la via principale, una strada a quattro corsie, e imbocca un vicolo sulla destra. Mark è riluttante, ma

la spiegazione di una più sicura scorciatoia gli basta. Superati due isolati arrivano al confine sud della città. I palazzi terminano in campi abbandonati, la campagna rosicchia i marciapiedi di confine. Davanti hanno solo colline verdi, stese sotto un cielo azzurro. I colori di Cora. Nel mezzo fra due alture si scorge una piccola pianura, occupata interamente da lastroni di cemento, piattaforme di atterraggio, torri radar e filo spinato: la base CIF più grande, Coraforming South. Pare desolata, come tutto il resto. Edward è convinto che la ladra è lì, in pratica è come se glielo avesse detto... il disegno era chiaro.

“Quanto dista, secondo te?” domanda Mark. “Camminare mi piace, ma non senza locali con vetrine da sfondare. Preferisco un bel soffitto di cemento rispetto il cielo senza nuvole.”

“Cinque o sei di chilometri. E avevi ragione, è un pianeta di merda.”

“Oh... vedi che sotto stress anche l'ingegnere mi dà ragione!”

## Coraforming South

“Non ripetermelo” - “No, tranquillo. Lo penso e basta” - “Bravo.”

Sussurri, tra Edward e Mark. Nient'altro, nemmeno luce: i corridoi della base militare sono bui, silenziosi e inquietanti. Dopo la lunga camminata al sole... “siamo arrivati qui per morire come in un film di Alien!”

“Piantala Mark. *Ouch.*”

“Che hai fatto!?”

Edward non gli risponde, si tasta la fronte: deve aver sbattuto contro un palo metallico, perché l'urto fa eco nel labirinto di cunicoli e uffici sotterranei.

Molto di Coraforming South è celato alla luce del sole. Tutto cemento. E metallo, qua e là. I generatori non sono più attivi, però lui sente che la strada è quella giusta, o forse è l'unica percorribile... non importa: le stanze riservate alle “ambasciate” etark sono in questa direzione. È l'unico luogo plausibile dove poter trovare *lei*.

“Ma sei sicuro questa *lei* sia qui, alla base?” continua il pilota.

“Sì. Insomma, per quanto possa esserlo in una situazione del genere. Comunque ci siamo quasi, camminiamo ancora un po' e...”

Un cono di luce bianca e improvvisa rende più chiara la visuale. Viene dallo smartwatch di Mark. “Ecco, la seconda porta è quella della sala per le riunioni. Se non ricordo male.”

“Sì è questa”. Edward fa qualche passo ed è sull'ingresso, poi sfiora con le dita le linee che indicano la posizione della maniglia virtuale... ma nulla. L'energia non c'è quindi le porte con sicure elettroniche possono aprirsi.

“Spostati. Facciamo come nei telefilm”. Mark non è mai andato d'accordo con la virtualizzazione: carica il ginocchio con tutta la forza, tutto l'allenamento militare su cui può contare. E tira un poderoso calcio contro la porta.

Troppo tardi si ricorda di essere un pilota e sottufficiale da scartoffie più che sfonda-ante dell'FBI. *Ouch!*

Ad un tratto una voce arriva alle loro orecchie. Edward pensa che il calcio andato male abbia ricalibrato le corde vocali di Mark, quest'ultimo invece ha troppo dolore alle articolazioni per preoccuparsene... ma la voce non è di nessuno di loro due. Una torcia punta nella loro direzione e la luce impedisce di vedere chi ne regge il manico.

Lea?

“È lei!” grida Edward, in direzione della luce. I fasci bianchi di etere ondeggiavano, hanno un qualcosa di bluastro. O forse è solo un effetto ottico.

Mark fa una smorfia, poi si volta anche lui. Il corridoio è buio, solo il piccolo sole bianco si staglia nel mezzo del passaggio, i suoi raggi sottilissimi formano una stella.

“Ehi... ehm... siamo noi. Mi riconosci?” Edward sfilava la catenella dalla tasca e tende la mano avanti, perché il pendaglio sia ben visibile.

“Edward...” bisbiglia Mark.

Lui non gli dà ascolto e fa qualche passo avanti. La luce si muove lenta e con movimenti morbidi, come una lucciola, ritirandosi di qualche passo.

“Non mi quadra” sbotta il pilota. I suoni che seguono sono ineluttabili: sclick del bottone, fruscio della cinghia e clac del cane tirato indietro; quindi Mark ruota lo smartwatch e contrasta la luce con il flash. E non riesce a trattenere un oh stupore, mentre pensa che cazzo succede. Edward invece affida alla voce la propria intuizione: “È una traccia. Siamo sulla strada giusta.”

La torcia è sospesa in aria, si muove di vita propria, non c'è nessuno a sorreggerla. Magia?

## EPISODIO III: RACCONTI

### Finalmente Lea

Dopo ore passate a cercarla, scandagliando i bui corridoi della base Coraforming South, Edward e Mark l'hanno finalmente trovata. O meglio... lei li ha trovati.

“Io sono Mark” si presenta il pilota.

“Anche nel caso fosse lei, non penso ti senta” precisa Edward. I due sono fermi, davanti alla porta d'accesso alla sala ambasciate. Silenzio e tenebre li circondano. Monitor spenti, tavoli e comode sedie da ricevimento abbandonati come d'improvviso. Il buio è ferito solamente dalla luce bianca della torcia elettrica. Una torcia... sospesa a mezz'aria nel corridoio, davanti a loro. Cosa piuttosto inquietante se vista dagli occhi di un ingegnere che ha fatto della razionalità la propria vita. Edward fa un passo avanti, verso la misteriosa apparizione, reggendo bene il pendaglio della etark. Quindi sussurra: “Stiamo parlando a una torcia... ehi, se ci senti... come possiamo incontrarti?”

Mark gli si avvicina. “Non sapevo gli etark avessero... beh, insomma, che cavolo è? Telecinesi? Poteri magici?”

“Gli etark non hanno poteri magici... cazzo la magia non esiste...”

“Perché parliamo a una torcia, allora?”

Una risatina sommessa li raggiunge alle spalle, proveniente dalla buia sala ambasciate. E scalda loro il cuore. Abbandonati in un pianeta nemico, avverso, tremendamente lontani da casa, per Edward e Mark nulla può essere più piacevole delle note allegre di una voce di donna. Infatti si voltano, speranzosi oltre ogni modo di vedere la etark che cercavano. Nello stesso istante un rumore meccanico scuote e caccia il silenzio da quella sezione della Coraforming South: un generatore elettrico di nuovo in funzione. La stanza delle ambasciate si riempie di luce, i monitor si riavviano, i tavoli glossy riflettono i led sul soffitto e tutto l'ambiente torna ad essere accogliente come i suoi architetti lo hanno pensato...

“Finalmente ti abbiamo trovata!” esulta Edward, che poi si volta verso Mark: “Visto, è lei! Mark ti presento... ehm...”

La bionda etark è seduta su uno dei tavoli più eleganti, tiene i polsi poggiati al bordo e guarda i due uomini. Sorride: “Sono Lea.”

Mark si passa una mano sui capelli, sorride di riguardo poi cautamente rimette a cuccia il revolver, nella fondina di pelle cinta alla tuta da pilota. “Bene, almeno non siamo più soli su Cora.”

## Il traduttore

Lea fa loro cenno di entrare nella sala e di accomodarsi. Sembra essere a proprio agio, forse perché io e Mark siamo gli ultimi due umani rimasti su Cora, pensa Edward.

“Io sono Mark Edd” si presenta nuovamente il pilota, sedendo dalla parte opposta del tavolo. La tuta da pilota non gli permette di mettersi comodo quanto vorrebbe, quindi porta una mano al colletto e abbassa la cerniera fino all'altezza dello sterno, rivelando una maglietta di un qualche gruppo metal anni '80. Sorride nuovamente a Lea e chiede: “Edward dice che tu puoi aiutarci, è vero?”

Edward prende posto a capotavola, stravaccandosi su un comodo seggio con alto ed ergonomico poggia schiena. Forse, pochi giorni prima, appoggiato a quello stesso schienale, avrebbe potuto vedere gli ammiragli della Cora Invasion Force...

Lea è serena in viso, li guarda entrambi negli occhi poi socchiude le palpebre e sfilava un aggeggetto metallico dalla tasca dei jeans. Edward nota che è ancora vestita come quando si sono incontrati la prima volta, ancora ha una benda sporca di sangue intorno al gomito destro... ad un tratto però smette di scrutarla e anche Mark sussulta, quando la ragazza si infila in bocca quello che sembra un apparecchio dentistico... vivente: tanti filamenti moventi e legati ad una mezzaluna metallica... pare si sia infilata un millepiedi tra le labbra. Edward e Mark ammutoliscono. Il volto di Lea muta in una smorfia di disgusto ma rapidamente riprende a elargire serenità e profondo autocontrollo. Quindi socchiude la bocca e inizia a parlare: “Così almeno possiamo chiacchierare.”

Edward e Mark si lanciano una rapida occhiata di stupore. L'ingegnere intuisce: “Un traduttore real time per gli ambasciatori... lavoravi qui, suppongo?”

Lea si massaggia il collo con due dita e poi si siede composta. “Sì, giusto.”

La sua voce, flebile e delicata, di lingua etark, è simultaneamente sovrastata da un inglese perfetto, anche se dalle tonalità lievemente metalliche e un po' più maschie. Mark non è interessato ai prodigi medico-ingegneristici e ripete la propria domanda: “Puoi aiutarci realmente?”

“Sì, penso di sì.”

“Non abbiamo altro che te. Siamo rimasti soli” si intromette Edward. “Ci dispiace per cosa la CIF ha fatto al tuo pianeta... capirai che...”

“Siete solo due comuni soldati.”

Mark schiocca con le dita e ammicca: “Soldati sì, comuni tutt'altro!”

Lea sposta lo sguardo su di lui. “Forse è meglio se ve lo dico subito... posso aiutarvi. Sono riuscita a mettermi in contatto con altri etark, stanno venendo qui. Ma... devo dirvelo. Non ripartirete da Cora.”

## Tempi morti e racconti

“Come, prego!?” sbotta Mark. “Cosa vuoi dire con non ripartiremo da Cora?”

Edward tenta di calmarlo: “Mark, ho detto che poteva aiutarci. Con lei gli etark non ci ammazzeranno, e almeno non moriremo di fame... penso... non ci lasci morire di fame, vero?”

Lea sorride a bocca aperta, il metallico drone traduttore fa capolino tra le labbra: “No che non vi lascio morire! Semplicemente, dico a te, Mark, noi etark non abbiamo aeronavi in grado di riportarvi sulla terra!”

Mark si fa cadere in avanti, sbattendo la testa sul tavolo. “Fanculo la CIF e il bottone rosso...”

La etark riprende la parola: “Ora dobbiamo solo attendere. Gli etark arriveranno qui, Cora ricomincerà a vivere e... vi troveremo un posto fra noi. Forse tra una ventina d'anni troverete il modo di tornare sulla Terra.”

Edward abbassa il capo: “Grazie davvero.”

Per qualche minuto cala il silenzio tra loro. Mark tamburella le dita sul tavolo e Lea fissa la sua maglietta, forse tentando di comprendere quale strana perversione porta a mettere in mostra sul petto uno scheletro di un chitarrista....

Edward invece non riesce a smettere di scrutarla in viso. L'attirano gli occhi di lei, diversi uno dall'altro: iride dorata quello sinistro, blu il destro. L'eterocromia è un tratto tipico degli etark.

Visto che è un tempo morto e la sopravvivenza non è più in gioco, Edward pensa sia il momento giusto per fugare i dubbi che lo assillano: “Possiamo parlare un po', mentre gli etark arrivano? Avrei tante domande da farti.”

Lea pare sorpresa, ma poi ricambia lo sguardo. “Certamente. Cosa vuoi chiedermi?”

“Mi hanno sempre incuriosito gli enormi monumenti di marmo a sud delle verdi colline. Sembrano navi greche... ehm... navi umane, di tanto, tanto tempo fa...”

Lea sorride. “Infatti sono monumenti molto simili a quelli umani.”

“Ma... gli umani non sono mai stati su Cora prima dell'invasione...”

“Non possiamo avere avuto anche noi un epico passato?”

“Oh, non volevo dire questo! Dico solamente che è una somiglianza molto stretta. Le avete costruite voi... per noi?”

“No, sono navi etark. Ma identiche a quelle dei vostri eroi di molto tempo fa.”

“Conosci la nostra storia?”

“È anche la mia.”

Mark è silenzioso, continua a tamburellare il tavolo con le dita...

“La... tua? Gli umani non sono mai stati su Cora prima dell'invasione” ripete Edward, sempre più confuso. Lea regge lo sguardo, poi gli sorride dicendo: “Giusto. Ma gli etark sono stati sulla Terra.”

Edward sgrana gli occhi, le fa capire di essere avido di risposte. Mark sbuffa: “Mi tocca una lezione di storia, suppongo...”



Lea comincia a raccontare: “Gli etark vengono dalla Terra. É una storia molto antica, parallela alla vostra Iliade.”

“Conosci l'Iliade?”

“Certo che sì, o almeno questo aggeggio riesce a tradurme correttamente il nome da come la conosco io. La nostra storia più epica e leggendaria ha avuto luogo più o meno nello stesso periodo... i nostri eroi erano piuttosto diversi dai vostri, non certo così forti e possenti, eppure è grazie a loro che gli etark esistono ancora. Abbiamo dovuto abbandonare la Terra, questo è vero, ma almeno esistiamo ancora. E di ciò siamo grati alle Divinità.”

“Le Divinità?”

“I nostri Divini. Voi credevate negli Dèi, noi alle Divinità. E noi ci crediamo ancora. Comunque... gli etark abitavano oltre le Colonne d'Ercole, sulla Terra, prima di arrivare su Cora...”

Mark sembra avere un sussulto. “Ferma! Come ci siete arrivati qui? Se...”

Lea lo stronca subito: “No. É una storia lunga, siamo arrivati su Cora ma non abbiamo aeronavi per partire. Su Cora siamo arrivati millenni fa, poi come voi abbiamo attraversato ere industriali e moderne.”

“Millenni fa siete arrivati su Cora... e io non posso andarmene ora!?”

“No. I tempi sono cambiati. Come vedi siamo molto diversi, etark e umani, eppure per certi versi ci somigliamo. La Terra non è più la nostra casa, nonostante la sia stata ai tempi della Wanakti Catlyn. Abbiamo avuto un passato comune e forse avremo un futuro intrecciato ma, per ora, comunque vada, voi due non ripartirete da Cora.”

Edward si sporge sul tavolo verso di lei. “La torcia...”

“Ero io.”

“Ma...”

“Posso spiegarti tutto quello che vuoi. Ma, prima d'iniziare, ho io una domanda per te: quanto sei disposto a credere a ciò che non vedi?”

## EPISODIO IV: AURORA

### Veniamo dalla Terra

Edward persiste a fissare Lea negli occhi. Ciò che ha appena udito è sconvolgente: gli etark vengono dalla terra? La ragazza lo scruta soddisfatta, fiera di sé; Mark fissa entrambi con faccia da ebete. “Gli etark vengono dalla terra... interessante” afferma proprio il pilota, poi continua: “Peccato che ora non siano in grado di ritornarci...”

Lea lo fulmina con un’occhiataccia. “Smettila di ripeterlo” stormisce, e la voce metallica del traduttore realtime la fa sembrare ancor più autoritaria. “Non si può fare. Gli umani vostri simili hanno lasciato Cora, voi resterete qui.”

Silenzio. Tutta la Coraforming South è silente, vuota. Stanze, bagni e uffici sono pieni solo di ricordi. Lì, nella sala ambasciate, monitor e led si fanno compagnia lampeggiando e riavviandosi in modo casuale, senza più nessun umano a controllarli. Edward tenta di ricucire un dialogo: “Mark...non ti ho ancora chiesto se tu lo conosci il perché.”

“Quale perché? Di cosa parli?”

“Perché siamo soli. Quali erano gli ordini? Come mai la CIF si è ritirata?”

Mark si stropiccia la maglietta da metallaro, poi fa lo stesso con i capelli. “Mi spiace, non lo so. Gli ordini erano quelli di cambiare bersaglio ai droni. Null’altro. I superiori non hanno rivelato nulla. Almeno non a me.”

Mark sospira, fa una pausa, poi guarda Lea: “Tu piuttosto, spiegaci la faccenda della torcia elettrica. Hai un qualche potere? Che cazzo era, magia?”

“Secondo me telecinesi” prova a intuire Edward. Lea solleva il mento e arriccchia il naso. Poi scoppia a ridere. “Ci prende in giro” mormora Mark. “Non ci dirà come ha fatto.”

“Non mi credereste comunque” replica la etark. “Non vale la pena sprekar fiato. E poi questo coso in bocca inizia a darmi fastidio.”

Edward dà un colpo di tosse e colpisce lo schienale della sedia a rotelle più vicina. Quella inizia a roteare su sé stessa. Mark si stravacca sul seggio. “Senti un po’, Lea, ... hai un ragazzo? Maritino? Fidanzato?”

“Che ti serve saperlo?” controbatte lei.

“Se devo restare qui per sempre, dovrò prima o poi sistemarmi.”

Edward batte le mani. “Non perdi tempo, bravo!”

In realtà gli occhi di Mark sono lucidi. Tutti quei discorsi... finzione, maschere per un dolore represso. Un dolore che scoppia: “Dannazione Edward! Siamo soli su questo pianeta di merda. Io avevo una ragazza, Edward. Cazzo non torneremo a casa!”

“La tua scarsa varietà di linguaggio mi esaspera” sussurra Lea con la bocca socchiusa, tant’è che il traduttore real time fatica a non intralciarle la lingua e affiora dalle labbra. “Ma ti ho già detto che devi metterti il cuore in pace. Gli etark saranno qui fra non molto. Vi prometto solennemente che vi tratteremo come gente di Cora. Ora, se volete scusarmi, voglio togliermi queste bende e fare una doccia.” A quelle parole gli occhi di Mark si asciugano in un lampo. Lea fa l’occholino a Edward, sfilando il traduttore automatico dalle labbra e con passo leggero esce dalla stanza. A Mark ed Edward pare udire la voce maschia e metallica del traduttore: “Seguitela imbecilli.”

## Il corpo di una etark

“Secondo te era un flirt?” mormora Mark. Con Edward sta camminando lungo il corridoio N1, quello principale, della Coraforming. Direzione: zone ricreative e bagni. Non bagni di servizio, ma bagni lussuosi per gli ammiragli e i dirigenti. “Comunque sia, è evidente che Lea lavorava qui, o almeno ci era già stata altre volte” replica Edward, guardandosi intorno mentre cammina. Ogni due metri, sulle pareti, sono disposti monitor spenti. “E sì, era un flirt.”

“Quindi è tipo una sadica.”

“Che!?”

“Intendo che non mi sembra la situazione per flirtare. Noi non siamo messi bene.”

Edward gli tira una gomitata. “Ma lei sì.”

Mark continua a camminare tenendo la testa alta. “Forse hai ragione. Ha appena vinto una guerra, il suo pianeta è di nuovo libero e ora è sola soletta con il più affascinante pilota della CIF, Mark Edd.”

“E io chi sono?”

“La mia spalla.”

“Era il contrario, fino a qualche minuto fa.”

“Nah.”

I due sono arrivati a un bivio. Mark resta fermo, saltellando sul posto, fingendo di volersi scaldare. Edward lo sfotte con un pacato gesto del braccio e imbecca il corridoio giusto per raggiungere le zone ricreative degli alti ufficiali.

“Secondo te le etark hanno la...beh insomma, sono uguali alle... beh hai capito.”

“Sì, penso di sì.”

Allietati da quel volare dell’immaginazione, i due raggiungono finalmente la zona ricreativa: un enorme salone bianco, puntellato da piccole piscine, idromassaggi, docce delimitate da diafani vetri e qualche attrezzo da palestra. Una luce bianca riempie l’ambiente, piovendo giù dalle miriadi di led incastonati nell’alto soffitto. Un drone sta asciugando il pavimento intorno a una doccia; ha l’aspetto

dei manichini per crash test. Da sopra i vetri che delimitano la privacy, esce un soffice velo di vapore. Il vetro sfuma i dettagli ma non impedisce a Edward e Mark di capire che dentro c'è Lea. Ovviamente nuda.

“Almeno la pelle è normale dappertutto...”

“Che pensavi?”

“Magari sotto era verde... o blu... che ne puoi sapere, è comunque un'aliena.”

“Anche noi siamo alieni per lei.”

Mark lo guarda allibito. Poi si passa una mano sui capelli e con passo ben ponderato arriva fino al drone, gli leva di mano l'asciuga-pavimenti e ci dà sotto con le pulizie intorno alla doccia.

“Siete arrivati” ridacchia Lea da dietro i vetri; stavolta la voce è la sua, e l'inglese è un po' stentato. Edward imita l'amico e si avvicina. Getta un'occhiata al povero drone che, privato del proprio compito, si è messo in stand-by. In quel momento il vetro laterale destro della doccia scorre lungo le guide metalliche del pavimento. Una qualche goccia calda va a puntellare le piastrelle e un piede sbuca fuori dal vapore. In pochi istanti Lea esce fuori.

“Minchia!” esclama Mark, sfoderando un italianissimo vocabolo. Edward sgrana gli occhi, persistendo a guardare, un po' ovunque, Lea.

“Ma sei nuda!”

“Vuole dire che a noi fa solo piacere” corregge il tiro Mark. La etark li ignora e raggiunge il drone, armeggia dietro la schiena metallica finché la parte superficiale di questa non si divide in due sportelli; quindi sfilta i propri vestiti, tenuti all'asciutto. Mentre li indossa, spiega: “Io letto vostra storia. Su scritti di Wanakti Catlyn, letto che voi umani amate molto sesso e nudo. Ora ho... ho... come dice... vostra fiducia?”

“Non potresti avere più ragione” conferma Mark. “Per fortuna che lo hai fatto, altrimenti davvero non sapevo se volevi ucciderci o meno.” Lea annuisce soddisfatta mentre infila il top. “Cosa vuol dire...mi...minchia?”

“Molto bella” strizza l'occhio Mark. Edward si porta una mano al volto e scuote la testa.

## Aurora

Dopo un pasto a base di cibo sintetico, una doccia e una dormita, i tre sono finalmente fuori da Coraforming South. Lea ha trovato vestiti nuovi da ambasciatrice: un completo bianco, aderente, senza scollatura. Probabilmente quello che era abituata a indossare prima che le cose tra etark e umani degenerassero, ossia qualche giorno dopo l'arrivo della CIF su Cora... I tre camminano nella piattaforma area principale. Qualche caccia stellare dorme sotto le ultime stelle. I serbatoi di carburante gorgogliano solitari. Tutto intorno Cora è tranquilla, silenziosa come le sue pianure. È quasi l'alba. Mark solleva il braccio sinistro e punta verso l'ovest.

“Arrivano gli etark.”

In lontananza, anche Edward può vedere dei puntini scuri avanzare nel mezzo della pista aerea della Coraforming South. “Bene” dice, quindi si volge verso Lea. La ragazza sta fissando il sole sorgere, i raggi pallidi le colorano il viso puntellando le gote di rosso. “Un nuovo inizio. Ma qualcosa sta accadendo” mormora Lea. Mark si gira a sua volta verso di lei. “Altra magia?” Lea alza lo sguardo verso il cielo e storce il naso. “Chiamala così, se vuoi.”

“Qualcosa sta accadendo... dove?” domanda Edward. La etark abbassa lo sguardo e gli sorride “Sulla Terra. Io Wanakti, io sento qualcosa. Ma non preoccuparti, ora voi al sicuro, nuovo inizio per tutti noi. E questa alba è davvero minchia.” Mark trattiene una risata e si inginocchia, sfiorando il ruvido asfalto della pista. Quante volte si era cimentato in rapidi decolli da quel posto... Edward pensa di spiegare a Lea il vero significato del vocabolo italiano, ma poiché, ad un tratto, lei lo guarda negli occhi, decide di rimandare tale compito a data da destinarsi: “Sì, un'alba davvero bella.”